

Il festival di Fondi dedica un omaggio a Mastroianni
In un incontro in piazza, l'attore ciociaro
racconta aneddoti, ricordi e curiosità della sua carriera
«Troisi? Mi sarebbe piaciuto un figlio come lui»

Marcello mon amour

È abbronzato, sereno, in abito blu Felice di trovarsi in un'arena, perché così può accendersi una sigaretta, e lui, del fumo, ha bisogno «per respirare». Marcello Mastroianni è arrivato puntuale nella piazza delle Benedettine di Fondi, dove si inaugurava una rassegna di quattordici suoi film, scelti da lui stesso tra gli oltre 120 della sua carriera. Affettuosamente intitolata *Marcello mon amour*

DARIO FORMISANO

FONDI È stato come ci si aspettava un ritorno a casa? Marcello Mastroianni nato a Isola di Liri in provincia di Frosinone è come Manfredi un ciociaro doc. La zona di Fondi è infatti quella che Purificato chiamava la «Ciociaria marittima» e che Libero De Libero il poeta considerava parte periferica ma insostituibile della «grande Ciociaria». Ma il legame affettivo è più forte di quello geografico. A Fondi nel 1954 Mastroianni girò *Giorni d'amore* suo primo film da protagonista diretto da un fondano verace come Giuseppe De Santis. Gli era accanto un attore meno venente di una bellezza acerba e toccante Marina Vlady. La stessa che trenta quattro anni più tardi Marcello avrebbe ritrovato non lontano da qui ad Arpino nel *Splendor* di Pier Paolo Pasolini. Fondi deve apparire diversa dopo tanti anni. Le finte della guerra sono abbondantemente cacciate ma a Marcello mancano a prima vista «gli aranceti bellissimi». Ricorda quando «negli uffici

postali sentivo parlare dei camion che portavano le migliori sigarette all'estero. Erano oro ma adesso dove sono? Alla città ospite sono dunque dedicate le prime battute dell'incontro pacato e un po' commosso tra Mastroianni e la folla. «Con De Santis fu tutto molto bello. Cera l'entusiasmo del primo film davvero da protagonista. Il piacere di lavorare con uno dei più grandi registi dell'epoca. Quando lo incontro e lo vedo quasi uguale ad allora ma invece chiacchiato mi interoga sulle mie ragazze risorse di questa terra». L'omaggio alla terra è sentito oltre che doveroso ma accompagnato dall'ansia di sfuggire comunque l'ingabbiante aureola della «regione lita». Se Manfredi ad esempio è rimasto fedele nelle sue scelte all'universo contadino Mastroianni dalla Ciociaria è andato via bambino. Ha vissuto a Roma a Torino «ma sempre in una dimensione di quartiere non di grande città» e sul set ha interpretato di tutto personaggi metropolitani e contadini aristocratici bor-

ghesi e sottoproletari. Vissuti in ogni parte d'Italia. Anche greci, russi, ungheresi, americani. «La regionalità non ha conteso più di tanto» aggiunge. «La Ciociaria la ricordo più che altro attraverso i racconti di mia madre. La nostalgia però mi prende specie quando vengo a far visita allo zio Umberto lo scultore il quale ama vivere in campagna. E poi l'Italia è tutta una regione mica una grande nazione». Ecco all'italiano Marcello Mastroianni sembra invece al taccuino di De Niro ingrassato venti chili per *Toro scatenato*. Dustin Hoffman studia per un anno i malati di autismo e lui pigro com'è come tiene il passo a questi grandi attori? «Io ho molto rispetto per questi signori ma intanto per me sarebbe impossibile ingrassare per esigenze di scena? Per carità io ingrasso naturalmente. E poi a voler studiare un paragrafo dopo quanto tempo si farebbero i film? A me piace la filosofia del «cotto e mangiato». A chi mi propone un film che so tra un anno o due non è vero che sono il suo alter ego sullo schermo? Mi interessano i progetti presenti da farsi subito con entusiasmo e urgenza. E poi il mestiere dell'attore stupisce ed affascina per quanto è bugiardo per come consente di imbrogliare. Anche io in un film ho suonato il violino ma fuggendo qualcuno se ne sarà accorto ma quanti sono i maestri di violino sul totale degli spettatori? No. Io credo che quel modo di lavorare sia giusto per gli americani e perciò lo

rispetto. Se fossi americano farei lo stesso di Italia. Anche greci non da noi perché l'arte di arrangiarsi non c'è tempo per studiare programmare siamo capocissimi nell'incapacità». Un tempo diceva che non avrebbe recitato se non in italiano. «Si ma intendo in Italia. Con gli anni ho avuto l'opportunità di girare film all'estero e mi sono toccati i linguaggi perfino il greco. Una volta dicevo "I don't speak english" per intendere che conoscevo la lingua ma non mi andava di parlarla. Non era vero non conoscevo l'inglese. Certo, i Marco Polo Giuseppe Verdi Michelangelo interpretati in lingua straniera da attori stranieri neppure fa mosi nei loro paesi lascia perplesso. «Certo, del resto credo detemi le coproduzioni e entrano ben poco lo sono conosciuto in tutto il mondo e lo sono diventato con personaggi assolutamente italiani e recitando in italiano». Le curiosità del pubblico si spostano presto al partner di Marcello Fellini naturalmente. («No non è vero che sono il suo alter ego sullo schermo») la Loren («Siamo stati forse l'ultima coppia del cinema italiano»). Massimo Troisi in un contratto in *Splendor* ed ora ancora nel nuovo film di Ettore Scola. Che ora è «Mi piace molto Massimo. È pigro come me. Siamo bene insieme. Nella storia siamo un padre ed un figlio che non hanno una gran confidenza l'uno con l'altro. Chissà forse mi sarebbe piaciuto un figlio come lui e forse anche a lui non dico un padre ma uno zio curioso come me simpatico straniero perché un po' ha girato il mondo e parla qualche lingua mentre lui conosce solo il napoletano». Dopo *Che ora è* che sarà presentato a Venezia, Mastroianni è atteso da due nuovi impegni cinematografici. *Stanno tutti bene* sceneggiato da Tonino Guerra e diretto da Giuseppe Tornatore e la trasposizione per la regia di Gene Saks del *Cin Cin* di Billet Doux già interpretato a teatro per Peter Brook (sarà sua partner sullo schermo Julie Andrews). Altri personaggi da aggiungere ai diversissimi 120 circa già impersonati. La domanda è nell'ana quale quello in cui Marcello più si identifica? «Forse quello di *Dei Cori*». Da giovane avrei detto il ragazzo di *Giorni d'amore*. Ma da giovane si è più freschi anche ottimisti. Poi si diventa bugiardi ambigui. No, non è esemplare il personaggio di *Dei Cori*, ma che volete molte virtù con gli anni vanno proprio a farsi fottere».



Marcello Mastroianni nel film di Fellini «8 e 1/2». L'attore è stato festeggiato a Fondi

Mostre Colzi dal pop all'op

STEFANO MILIANI

VIAREGGIO Il colore uniforme verde che non si mescola con timbri e tonalità ma si avvicina per gradi al giallo. Fino al bianco puro. Il *Grande accordo del verde e del giallo*, è una tela di un metro e venti di base, anno 1974 firmata da Mario Colzi. Un pittore che qualcuno ricorderà meglio nel ruolo di sindacalista della Cgil fino al '68. In quell'anno rovente Colzi abbandonò discussioni e riunioni per abbracciare il suo primo amore la pittura. E così facendo tirò avanti per 10 anni quando la morte lo colse mentre lui non aveva alcuna voglia di smettere il grembiule del pittore. Una carriera durata un decennio. Ora i risultati pittorici di Colzi ex sindacalista passano al vaglio in una retrospettiva curata da Antonella Serafini con catalogo Electa, in corso fino al 20 agosto a palazzo Paolina a Viareggio. E sorprendono un po' perché se non altro dimostrano tecnica, professionalità e la determinazione di chi sa che l'arte è anche calcolo, razionalità, studio dell'effetto ottico.

Ai primi passi Colzi ha la curiosa caratteristica di riprendere con insolita fedeltà il Secondo futurismo storico di rappresentare in *Autostampa* del '68 il paesaggio e una casa che s'assottiglia così come si vedono guidando ovvero Duchamp (*La scala nuda* che scende le scale) e Boccioni insegnano.

Ma è Balla futurista che emerge con prepotenza in Colzi, nell'auto rombante sul rosso tra i grigi e l'azzurro che s'intersecano senza mai confondersi di un «scintilo» Di Depero e anche l'aerofuturismo (quella tecnica che immagina la terra vista dall'aereo). Accanto all'avanguardia storica italiana rivisitata prima ancora che Colzi scopra abbracciare quell'optical art tutta tesa a studiare la percezione della luce e del colore filtra pure la pop art. E l'affinità pop trapela dal primo pezzo esposto nella sala d'apertura, tra le bacheche e un provvidenziale ventilatore, intitolato *La mia fantasia*. Ma non fa pensare ad angosce esistenziali nella civiltà dei consumi, quanto a una ricerca su come possiamo vedere gli altri e le cose. Da qui all'op art il passo è breve. Non inevitabile (a posteriori sarebbe facile asserirlo) ma concepibile al settimo e autorizzato dal '70 concedendosi agli incubi di Scipione a Kokoschka un po' a Munch.

In pieni anni Settanta arrivano invece quadri dove esili la melle rose azzurre s'innalza no e una a significano un passaggio cromatico una variazione di luce. Seguendo rigidi schemi matematici suggerendo superficiali tridimensionalità. Assai utili si dimostrano gli schizzi zeppi di formule e numeri anch'essi in mostra. A Viareggio dimostrano che la pittura spesso è freddo calcolo e per ottenere un dato effetto poco vuole l'improvvisazione. Anche se parlando dei quadri che fino al '78 Colzi dipingeva sorprende un po' un altro dato che prosegue lungo una strada già abbondantemente esplorata più a fondo di ogni altro da Victor Vasarely. Si direbbe che Colzi sia sempre arrivato su lidi già scoperti da qualcun altro.

Locarno, il Paradiso del cinema?



Una scena di «Nuovo cinema Paradiso» ottomila in piazza a Locarno per vederlo

Ultime battute del 42° festival di Locarno. Domani si conosceranno i vincitori del concorso, ma sin da ora si può dire che la cinematografia italiana ha riscosso un lusinghiero successo di pubblico e critica. Bastava essere l'altra sera in Piazza Grande, dove è stato proiettato, di fronte a ottomila persone, il film di Giuseppe Tornatore *Nuovo cinema Paradiso*. Non eccezionali gli ultimi titoli in gara.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

LOCARNO Piccola apoteosi l'altra sera in Piazza Grande per Giuseppe Tornatore e per il suo *Nuovo Cinema Paradiso*. Ottomila spettatori per un record assoluto di capienza dell'eccezionale *parterre* hanno applaudito a lungo commosse ed entusiaste il giovane cineasta siciliano e la sua uscita «era seconda». Certo è un bel risarcimento per Tornatore, riemerso a fatica con *Nuovo Cinema Paradiso* da un ostracismo del mercato apparentemente irreversibile. Essere risultato a Cannes '89 tra i protagonisti di spicco e di immediato rilievo aver potuto rilanciare proprio sugli schermi di casa il proprio film con vistoso successo e ora venire salutato meritatamente a Locarno come un in-

contrastato trionfatore. Del resto anche Piavoli (con *No stas*) Giuseppe Bertolucci (con *Aman in corso*) e Maurizio Nichetti (con *Ladri di sapone*) hanno riscosso qui lusinghieri calorose accoglienze. Il giovane cinema italiano insomma è sceso in campo massicciamente e per una volta ha destato consensi simpatici pressoché unanimi. Note sicuramente meno positive seppure neanche troppo deludenti hanno fornito poi nell'ultimo scorcio di Locarno 89 alcuni film di varia provenienza comparsi nell'ambito della rassegna competitiva. Ci riferiamo specificamente alla pellicola americana di Neil Hollander *Riding the*

Rails (già vista recentemente a Taormina) a quella olandese di Piotr Andrejev *Shadow Man* al lavoro portoghese di Simão dos Reis e José Dias de Souza *La settima lettera* e infine al film polacco di Leszek Wosiewicz *Kornblumenblau*. Per singolare coincidenza di Andrejev (*Shadow Man*) e Wosiewicz (*Kornblumenblau*) sono distaccate cronologicamente e tematicamente nei tempi di ferro del dispotismo nazista in Europa. Nel primo racconto in eredità con istrionica bravura dell'ex Amadeus Tom Hulce si evoca la vicenda angosciosa in una Amsterdam da incubo di un fuggiasco ebreo temporaneamente protetto e nascosto da un cinghiale cantante che finisce poi per soccombere ai persecutori insieme al suo infido insospettabile amico mentre nel secondo tra cupe atmosfere concentrate ed esasperate sottolineature drammatiche viene fatta rivivere la tragedia personale di un musicista polacco che scaraventato in un campo di sterminio sopravvive soltanto a costo di quotidiani compromessi con la sua coscienza e coi suoi pur spietati

Taormina '89. Dalla Gran Bretagna un gustoso «pastiche» musical-letterario Lui, lei e il fantasma di Paganini

AGGEO SAVIOLI

TAORMINA In tempi di grandiosi apparati spettacolari si può fare ancora buon teatro senza sfarzo né lusso. E la piccola location di Taormina è da *The phantom violin* (ovvero *Il violino fantasma*) fresca creatura del Théâtre de Complicité un quartet britannico (nonostante il nome francese) nel quale si ritrova no del resto artisti di varia provenienza come il regista attore belga Jos Houben che firma l'attuale messinscena accanto al compositore Gerard McBurney. Quest'ultimo ha ideato un malizioso *pastiche* di brani musicali della prima metà - grosso modo - del XIX secolo pescando nel repertorio «maggiore» da Beethoven a Rossini e Donizetti da Schubert a Weber e Mendelssohn) e in quello «minore» e affiancandoci citazioni letterarie non meno nutrite (e qui anche se si spazia per l'Europa possono avere più

L'interesse (e il piacere) del *Violino fantasma* non risiede però tanto nella favolosa quanto e soprattutto nell'arguta contaminazione dei generi e dei mezzi espressivi che lo spettacolo realizza. Si è detto della musica e bisogna sottolineare che la partitura viene eseguita dal vivo impegnando un quartetto di archi più con trabasso e inoltre appaiono netti due corni nonché Lynn da Russel soprano e Adrian Thompson tenore i quali ora commentano le azioni ora intervengono a «doppiare» i personaggi principali (e alla fine secondo un classico modus operandi si aprono i vocalizzi). Una particolare nota di merito va certo attribuita alla violinista Elisabeth Perry che si commenta nell'arduo compito di evocare ed emulare i virtuosismi paganiniani. Al centro dell'intrigo Anna Bel Arden ed Eric Mallet mentre Jos Houben e Rick Zollowski svolgono diverse funzioni come una sorta di clown

rica è pure componente essenziale dell'allestimento. Ciò che più colpisce nella rappresentazione è l'uso delle luci e di un'atmosfera densa e ingegnosa così un d'vanetto da pochi soldi va ramente disposto potrà effigiare volta per volta una carrozza una barca un riparo di fortuna tra le rovine di un abbaia e un padiglione luminoso sarà sufficiente a simulare la luna, e un gioco di proiezioni non troppo sofisticato in quadrerà la nera *silhouette* di Paganini dietro il velo di fondo in un tripudio di fiamme infernali. Non sono cose nuove si capisce. Ma ridiventano tali qui da noi per contrasto con l'andazzo tutto differente di la scena di prosa italiana. Gli applausi cordialissimi ricevuti dalla formazione inglese ospite di Taormina Arte nella sua comice della villa Comunale sono dunque ben meriti.

Primefilm. Commedia horror su Frankenstein Le doti del mostro

Lo strano caso del dr. Frankenstein

Regia Deborah Roberts. Interpreti Mark Blainfield Leslie Jordan Kathy Shower Irwin Keyes Fotografia Tom Fraser Usa 1988 Roma King

«L'avevano creato con tutti pezzi umani. Uno però era veramente disumano». Come capita spesso lo «strano caso del dottor Frankenstein» è meglio del film. Avrebbe capito qual è il pezzo disumano di cui si parla in questa ennesima variazione sul tema del dottor Frankenstein (ma perché manifesti «rinvio Frankenstein» l'approccio malizioso alla virilità del mostro mantiene le promesse. Magari la regista Deborah Roberts avrebbe dovuto osare di più facendo della storiella un pretesto per un *hard core* in piena regola con un po' di ironia l'effetto sarebbe stato

gustoso. Così invece siamo nei territori della goliardata tratta per le lunghe un occhio al filone demenziale degli Zucker un altro alle parodie di Mel Brooks (*Frankenstein Jr* ovviamente è citatissimo). Si comincia in bianco e nero nel gabinetto segreto del bis-bis-bis nipote del dottor Frankenstein medico in una specie di «ospedale più pazzo del mondo» sta dando gli ultimi tocchi all'assemblaggio della sua via aiutato dal fido servitore Igor anzi Igor Nessuno gli crede ai piani superiori ma Frankenstein sa quel che fa. manca solo il cervello adatto che lo scienziato crede di trovare in un ragazzo prodigo morto qualche giorno prima. È chiaro che Igor spedito alla Morgue per prelevare il «pezzo» combina il guavo scegliendo la testa di un eroe mane affogato in circostanze imbarazzanti. Il trapianto va

bene ma il tenero mostro appena svezzato si gode la psicomane del ospedale dolcemente ricambiato e pronto a intraprendere una fluida carriera medica alla faccia del suo «creatore». Infermerie sbadate e popolate da pazienti caduti dalla bella e dimenticata in giardino chitruhi maldestri con parucchino e presidenti d'ospedale con visetto d'aspo-maso la Roberts non va tanto per il sottile frullando disinvolte mente il materiale comico a disposizione. Qualche ideuzza va a segno (Igor zoppo e gobbo per via di una scarpa troppo piccola e di una bretella più corta) il bianco e nero anni Trenta nel contesto a colori le usate luci di scena appaiono lo scienziato nomina la «parola segreta») ma il modesto spasso non vale il prezzo del biglietto nemmeno di stasera con metà dei cinema chiusi e tanta voglia di sene B. □M.An



«Il fantasma del violino»